



Va in scena la **psicanalisi**: «Ma io non so recitare»

Psicanalista, saggista, accademico. E ora anche drammaturgo. Massimo Recalcati proporrà stasera (ore 21) e domani (ore 20) a Capodimonte, per il «Campania teatro festival», un'anteprima di «Amen», suo primo testo teatrale: «Non vedrete la messa in scena integrale, in programma in autunno al Franco Parenti di Milano. Qui la regia di Valter Malosti l'ha contratta in una sorta di concerto a tre voci. Il pubblico napoletano incontrerà le voci struggenti di Federica Fracassi, Marco Foschi e Danilo Nigrelli. Quanto a me, non so recitare. Presento queste anteprime per dare il mio piccolo contributo al teatro in un momento difficile. Al festival interverrò solo per introdurre lo spettacolo».

Che cos'è «Amen»? Recalcati: «La psicoanalisi entra a teatro - pensiamo a Pirandello - attraverso il tema della maschera. Chi siamo? L'io che crediamo di essere o quello che non sappiamo di essere e che invece siamo? In «Amen» la psicoanalisi non entra attraverso la via della maschera, ma attraverso quella della traccia. Freud ci ha insegnato che l'inconscio è costituito da tracce mnestiche. In «Amen» racconto la traccia fondamentale attorno alla quale la mia vita si è costituita. Una traccia che ha unito all'origine la vita alla morte. Sono stato un bambino nato prematuro, che ha ricevuto insieme il sacramento del battesimo e quello dell'estrema unzione. Sono un sopravvissuto. Ma questa cifra individuale riflette la nostra condizione umana: la vita porta sempre la morte con sé, ma è anche resistenza ostinata nei suoi confronti». È uno dei temi chiave di «Amen»: si può vivere una vita che è destinata alla morte senza

maledirla»? E il suo amore per la scena? «Il teatro coincide con la vita. Non perché essa sia una mascheratura, ma perché è la vita che si porta in scena. Diversamente dal cinema, questo avviene solo attraverso la presenza dei corpi e, soprattutto, della voce che diventa essa stessa corpo. Questo mi ha sempre emozionato».

Infine, il titolo: «Amen è termine biblico, bellissimo e antichissimo, che stringe insieme vita e morte. Significa che la vita è benedetta, è grazia, luce, dono. Ma è anche la parola del congedo, che chiude la preghiera, chiude la vita. Non manifesta soltanto il suo splendore, ma accoglie anche la sua atrocità, la sua finitezza».

I.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PSICANALISTA DRAMMATURGO «QUEL TERMINE BIBLICO DEL TITOLO ACCOGLIE LO SPLENDORE E L'ATROCITÀ»



